

Capitolo primo

Due ragazzi si trovavano nella galleria del principe consorte, e ne guardavano un terzo, piú in basso. Era il 19 giugno 1895. Il principe Alberto era morto nel 1861 e aveva potuto vedere soltanto gli inizi del suo ambizioso progetto di creare un museo in cui gli artigiani inglesi potessero studiare il disegno nelle sue migliori realizzazioni. Il suo ritratto, modesto nella rotonda cornice dorata, era realizzato a mosaico nel timpano di un arco decorativo a un'estremità della stretta galleria che correva sopra il cortile a sud. Altri mosaici adornavano il cortile a sud, ritratti di pittori, scultori, vasai, il Valhalla di Kensington. Il terzo ragazzo era accovacciato vicino a una serie di imponenti teche di vetro che esponevano tesori d'oro e d'argento. Tom, il piú giovane dei due che guardavano in basso, pensò a Biancaneve nella sua bara di cristallo. Pensò anche, levando gli occhi verso Alberto, che i vasi, i cucchiari, le urne, scintillanti nella luce liquida sotto il vetro, sembravano il tesoro ritrovato di una sepoltura regale. (E alcuni, in effetti, lo erano). Non vedevano bene il terzo ragazzo, perché era seminato da una teca. Si sarebbe detto che stesse facendo uno schizzo di ciò che essa conteneva.

Julian Cain era di casa nel museo di South Kensington. Suo padre, il maggiore Prosper Cain, era conservatore dei metalli preziosi. Julian, quindici anni, convittore della Marlowe School, era a casa in convalescenza dopo un brutto attacco di itterizia. Né alto né basso, di corporatura snella, aveva un viso affilato e una carnagione giallastra anche senza l'itterizia. I capelli neri e dritti si dividevano al centro, e indossava l'uniforme scolastica. Tom Wellwood, infantile in giacchetta del Norfolk e calzoncini al ginocchio, aveva due anni di meno, ma sembrava piú piccolo, con grandi occhi scuri, una bocca morbida, e una liscia chioma biondo scuro. I due ragazzi non si erano mai incontrati prima. La madre di Tom era venuta a trovare il padre di Julian, a chiedergli aiuto per una sua ricerca. Era una celebre autrice di fiabe. Julian, incaricato di mostrare

a Tom i tesori, sembrava piú interessato a mostrargli il ragazzo accovacciato.

- Ho detto che ti avrei mostrato un segreto.

- Pensavo che intendessi uno dei tesori.

- No, intendevo lui. Ha qualcosa di sfuggente. L'ho tenuto d'occhio. Ha in mente qualcosa.

Tom non capiva se fosse il tipo di finzione cui si dedicava anche la sua famiglia, pedinare dei perfetti estranei e inventare storie sul loro conto. Non capiva se Julian stesse, per cosí dire, giocando a fare la persona responsabile.

- Che cosa fa?

- Gioca a rimpiattino. Sparisce. Ora lo vedi ora non lo vedi. È qui ogni giorno. Tutto solo. Ma non si riesce a vedere dove va e quando.

Scivolarono lungo la galleria di ferro battuto, con pesanti tendaggi di velluto rosso. Il terzo ragazzo rimase dov'era, concentrato sul suo disegno. Poi cambiò posizione per guardare da un altro angolo visuale. Aveva capelli color del fieno, stopposi e sudici. Indossava calzoni da operaio scorcianti, con le bretelle, sopra una camicia di flanella color fumo, sporca di fuliggine. Julian disse:

- Potremmo scendere e avvicinarci di soppiatto. È un tipo parecchio strano. Ha un'aria molto rozza. Sembra che non esca mai di qui. L'ho aspettato all'uscita, per seguirlo, e sembra che non se ne vada, che abbia messo radici qui dentro.

Il ragazzo alzò gli occhi, per un attimo, con un'espressione accigliata sul viso sporco. Tom disse:

- È molto concentrato.

- Per quanto ne so, non parla mai con nessuno. Di tanto in tanto gli studenti dell'accademia guardano i suoi disegni. Ma non chiacchiera con loro. Si limita ad aggirarsi furtivo. È inquietante.

- Avete molti furti?

- Mio padre dice sempre che i custodi sono colpevolmente distratti con le chiavi delle teche. E ci sono montagne di oggetti sparsi ovunque in attesa di essere catalogati o mandati a Bethnal Green. Sarebbe facilissimo svignarsela con qualcosa. Non so neppure se qualcuno se ne accorgerebbe, perlomeno non con certi oggetti, ma se provi con il candelabro se ne accorgono in fretta.

- Il candelabro?

- Il candelabro di Gloucester. È quello che lui disegna per la maggior parte del tempo. Quello dorato al centro di quella teca. È un pezzo antico e unico. Te lo mostrerò. Potremmo andar giú a guardarlo da vicino, cosí disturbiamo lui.

Tom era incerto. C'era una specie di tensione intorno al terzo ragazzo, una tenace energia istintiva che non si era neppure reso conto di aver notato. Comunque, acconsentì. Era fatto così, di solito acconsentiva. Si mossero, come segugi, in agguato dietro i drappi di velluto. Passarono sotto il principe Alberto, fino alla tonda scala di pietra e poi giù, nel cortile a sud. Quando raggiunsero il candelabro, il ragazzo sudicio non c'era.

– Sulla scala non l'abbiamo visto, – disse Julian, ossessionato.

Tom si fermò a guardare il candelabro. D'oro opaco. Sembrava pesante. Poggiava su tre piedi, ognuno dei quali era un drago dalle lunghe orecchie che stringeva un osso fra i truci unghioni e lo rosicchiava con denti acuminati. Anche l'orlo della leccarda con lo spunzone reggicandela era sostenuto da draghi alati con fauci spalancate e code sferzanti. Il fusto spesso era interamente avvolto da un fantastico fogliame in mezzo al quale uomini e mostri, centauri e scimmie si contorcevano ghignando, aggrappandosi l'uno all'altro e pugnalandosi a vicenda. Una creatura con elmetto, simile a uno gnomo, con enormi occhi, si avvinghiava alla coda sinuosa di un rettile. C'erano altre figure, esseri umani o coboldi, una in particolare con lunghi capelli infangati e uno sguardo dolente. Tom pensò subito che sua madre doveva vedere quell'oggetto. Cercò, senza riuscirci, di memorizzarne le forme. Ha una storia interessante, spiegò Julian. Nessuno sapeva esattamente di cosa fosse fatto. Una qualche lega dorata. Probabilmente fabbricato a Canterbury – modellato in cera e gettato –, ma a parte i simboli degli evangelisti sul nodo, non sembrava destinato a un uso religioso. Era stato rinvenuto nella cattedrale di Le Mans, da dove era sparito durante la Rivoluzione francese. Un antiquario francese l'aveva venduto al principe russo Soltikov. Il museo di South Kensington l'aveva acquistato dalla sua collezione nel 1861. Non esisteva niente di simile in nessun altro luogo.

Tom non sapeva quale fosse il nodo, e non sapeva quali fossero i simboli degli evangelisti. Ma vedeva che quell'oggetto era un intero mondo di storie segrete. Disse che a sua madre sarebbe interessato. Forse era proprio ciò che cercava. A lui sarebbe piaciuto toccare le teste dei draghi.

Julian non smetteva di guardarsi intorno. C'era una porta segreta, dietro uno stampo in gesso di un cavaliere di guardia, su un plinto di marmo. Era leggermente scostata, cosa che non gli era mai capitato di vedere prima. Ne aveva saggiato la maniglia ed era sempre, come doveva essere, poiché portava ai magazzini seminterrati e ai laboratori, sprangata.

– Scommetto che è andato giù.
 – Giú dove?
 – Ci sono mille corridoi, armadi, cantine, e cose che vengono foggiate, o pulite, o solo conservate. Cerchiamolo.

Non c'era luce, salvo quella che filtrava sui primi gradini dalla porta che avevano aperto. Tom non amava il buio. Non amava la trasgressione. Disse: – Non si vede dove mettiamo i piedi.

– Lascерemo la porta socchiusa.
 – E se viene qualcuno e la chiude a chiave? Potremmo metterci nei pasticci.
 – Non succederà. Io ci abito, qui.

Scesero i ripidi gradini di pietra, tenendosi a un sottile mancorrente di ferro. Ai piedi della scala si ritrovarono bloccati da un'inferriata metallica oltre la quale si apriva un lungo corridoio, ora vagamente visibile, come se all'altro capo ci fosse una sorgente di luce. Il passaggio aveva una volta gotica, come la cripta di una chiesa, ma era rivestito di mattoni industriali bianchi vetrificati. Julian, irritato, spinse bruscamente l'inferriata, che si spalancò. Anche quella avrebbe dovuto essere chiusa a chiave. Qualcuno andava in cerca di guai.

Il corridoio sfociava in un locale polveroso dove una folla di statue bianche, uomini, donne, bambini, guardavano fisso con occhi ciechi. Potevano essere prigionieri negli inferi, o persino i dannati, pensò Tom. Erano fittamente stipati; i ragazzi dovettero contorcersi per passarci in mezzo. Da quella cappella funebre si dipartivano due corridoi. A sinistra c'era piú luce, cosí andarono da quella parte, se la videro con un'altra inferriata non chiusa a chiave e raggiunsero una sala del tesoro con grandi urne d'oro e d'argento, pastorali, leggi con ali d'aquila, acquasantiere, angeli in volo e cherubini imbronciati. – Cliché, – bisbigliò il dotto Julian. Una luce fievole ma ferma s'increspava sul metallo, attraverso piccole rondelle di vetro inserite nell'ammattonato. Con un dito sulle labbra, Julian sibilò a Tom di star fermo. Tom si appoggiò a un galeone d'argento, che risuonò. Lui starnutí.

– Non farlo.
 – Non posso evitarlo. È la polvere.

Con passo sempre furtivo, presero a sinistra, presero a destra, dovettero aprirsi la strada a forza tra boschetti di quelle che a Tom parvero balaustre di tombe, sormontate da sbarazzini busti d'angelo femminili, con ali e seni a punta. Julian spiegò che erano copriradiatori di ghisa, commissionati da un padrone di ferriere di

Sheffield. – Costano una cifra, sono qui perché qualcuno pensava che fossero *inopportuni*, – sussurrò. – Da che parte adesso?

Tom disse che non ne aveva idea. Julian disse che si erano persi, nessuno li avrebbe trovati, i topi avrebbero rosicchiato le loro ossa. Qualcuno starnutí. Julian disse:

– Ti ho detto di non farlo.

– Non sono stato io. Dev'essere stato lui.

Il fatto di dare la caccia a un ragazzo probabilmente inerme e innocente preoccupava Tom. Lo preoccupava anche l'idea di incontrare un ragazzo selvatico e pericoloso.

Julian gridò: – Sappiamo che sei lí. Vieni fuori e consegnati!

Vigile e sorridente, pensò Tom, il tipo che vince nei giochi di inseguimento.

Ci fu silenzio. Un altro starnuto. Un leggero fruscio. Julian e Tom si girarono a guardare la successiva biforcazione del corridoio, che era ostruita da una foresta di colonne in finto marmo, fatte per sorreggere busti o vasi. Una faccia selvatica, sotto un groviglio di capelli, apparve ad altezza di ginocchia, incorniciata tra finti basalti e finte ossidiane.

– Meglio che vieni fuori e ti giustifichi, – disse Julian, con perfetta padronanza di sé. – Ti sei introdotto qui abusivamente. Dovrei chiamare la polizia.

Il terzo ragazzo venne fuori carponi, si scrollò come un animale e si alzò in piedi, appoggiandosi per un istante alle colonne. Era alto all'incirca come Julian. Tremava, se di paura o di rabbia Tom non avrebbe saputo dire. Si passò una mano sporca sul viso, strofinandosi gli occhi, e perfino nell'oscurità si vedeva che erano cerchiati di rosso. Chinò il capo e si irrigidí. Tom vide quale pensiero lo attraversava, poteva caricarli a testate e filarsela giù per i corridoi. Non si mosse e non rispose.

– Cosa ci fai qui? – insistette Julian.

– Mi nascondevo.

– Dove? Da chi?

– Mi nascondevo soltanto. Non faccio niente di male. Sto attento quando mi muovo. Non faccio danni.

– Come ti chiami? Dove vivi?

– Mi chiamo Philip. Philip Warren. Vivo qui, credo. Per adesso.

Aveva un vago accento del Nord. Tom lo riconobbe, ma non riuscí a situarlo. Li stava osservando nello stesso modo in cui loro osservavano lui, come se non riuscisse a capire se erano veri. Batté le palpebre e fu percorso da un brivido. Tom disse:

– Stavi disegnando il candelabro. È per quello che sei venuto?

– Sèe.

Si stringeva al petto una specie di borsa di tela, che presumibilmente conteneva i suoi schizzi. Tom disse:

– È stupefacente, vero? Non avevo mai visto niente di simile.

L'altro ragazzo lo guardò negli occhi, poi, con un guizzo di smorfia:

– Sèe. Stupefacente.

Julian disse, con severità:

– Devi venire a dare delle spiegazioni a mio padre.

– Oh, tuo padre. E chi è?

– È il conservatore dei metalli preziosi.

– Oh, capisco.

– Devi venire con noi.

– L'ho capito. Posso prendere le mie cose?

– Cose? – Per la prima volta Julian parve incerto. – Intendi dire che vivevi qua sotto?

– Quel ch'ho detto. Non so dove altro andare. Meglio che non dormo in strada. Vengo qui a disegnare. Ho visto che il museo era per far vedere cose ben fatte alla gente che lavora. Devo trovarmi un lavoro e ho bisogno di disegni da far vedere... queste cose mi piacciono.

– Posso vedere i disegni? – chiese Tom.

– Non con questa luce. Sopra, se ti interessa. Prendo le mie cose, com'ho detto.

Si tuffò, e cominciò ad avanzare tra le colonne, curvandosi e zigzagando con fare esperto. A Tom vennero in mente gli gnomi che scavano nelle miniere e, dal momento che aveva un'educazione socialmente consapevole, i bambini che spingono i carrelli, carponi nelle miniere. Julian stava alle calcagna di Philip. Tom li seguiva.

– Venite, – disse il ragazzo sudicio, sulla soglia di un piccolo magazzino, con un gesto di benvenuto, forse ironico, del braccio. Il magazzino conteneva quella che sembrava una casupola di pietra, scolpita e decorata con cherubini e serafini, aquile e colombe, foglie d'acanto e tralci di vite. Aveva un suo cancelletto metallico, con tracce di doratura sul ferro che arrugginiva.

– Comoda, – disse Philip. – Ha un letto di pietra. Mi sono preso la libertà di arraffare qualche sacco per tenermi caldo. Li rimetterò, naturalmente, dove li ho trovati.

– È una tomba o un piccolo tempio, – disse Julian. – Russo, dall'aspetto. Dev'esserci stato qualche santo su quella tavola, in una teca di vetro o un reliquiario. Potrebbe esserci ancora, le sue ossa voglio dire, se il suo corpo non è incorrotto.

– Non l’ho notato, – disse Philip distrattamente, – non mi ha dato fastidio.

– Hai fame? Cosa mangi? – domandò Tom.

– Una o due volte ho dato una mano nella caffetteria, tolto e lavato i piatti. La gente lascia un sacco di roba nei piatti, ne sareste sorpresi. E le giovani signore dell’accademia hanno notato i miei disegni e qualche volta mi hanno passato un sandwich. Non chiedo l’elemosina. Ne ho rubato uno, una volta sola, perché ero disperato, un sandwich di uova e crescione. Ero abbastanza sicuro che la giovane signora non lo mangiava.

Tacque.

– Non è molto, – disse. – Sí, muoio di fame.

Stava frugando dietro la tomba nel tempietto, e ne uscì con un’altra borsa di tela, un album di schizzi, un mozzicone di candela, e quello che sembrava un rotolo di vestiti, legato con dello spago.

– Come sei entrato? – insistette Julian.

– Ho seguito i cavalli e i carri. Svoltano e scendono lungo una rampa fino a questi scantinati. E scaricano e caricano la roba con una gran confusione, è abbastanza facile mescolarsi con i carrettieri e i garzoni, ed entrare.

– E la porta di sopra? – indagò Julian. – Dovrebbe essere sempre sprangata.

– Sono cascato su una piccola chiave.

– Cascato?

– Sèe, cascato. La restituirò. Tieni, prendila.

Tom disse:

– Deve fare una paura terribile, quaggiù da solo di notte.

– Mica terribile come le strade dell’East End. Per niente.

Julian disse: – Per favore adesso vieni con me. Devi venire a spiegare tutto questo a mio padre. Sta parlando con la madre di Tom. Questo è Tom. Tom Wellwood. Io sono Julian Cain.

Il maggiore Prosper Cain, dell’Ordine reale degli ingegneri e del Dipartimento di arte e scienza, possedeva una dimora elisabettiana, Iwade House, nel Kent. Viveva anche in una delle casette sorte intorno ai mostruosi Boiler di acciaio e vetro di South Kensington. (L’edificio, appositamente costruito per il museo su progetto di un ingegnere militare, aveva tre lunghe, inflessibili coperture arrotondate, scherzosamente note come Brompton Boiler). Le casette erano perlopiú abitate dagli eredi dei genieri che avevano costruito i Boiler dopo la Grande Esposizione del 1851. Quella del maggiore Cain, poco piú grande di quelle dei suoi uomini,

non era esattamente una residenza ufficiale. C'erano ambiziosi programmi di ampliamento del museo, e voci contrarie alla presenza dei militari. Era stato bandito un concorso. Prospettive esatte di palazzi, cortili, torri, fontane e ornamenti erano state esaminate e messe a confronto. Era risultato vincitore il progetto di Aston Webb, ma i lavori non erano mai iniziati. Il nuovo direttore, J. H. Middleton, nominato nel 1894, non era un militare, bensì uno studioso ascetico e riservato, che veniva dal King's College di Cambridge e dal Fitzwilliam Museum. Era in conflitto con il generale di divisione, Sir John Donnelly, segretario del Dipartimento di arte e scienza. Conservatori e studiosi avevano sollecitato la demolizione delle casette più interne, motivandola con i rischi d'incendio per il cattivo tiraggio dei camini. Ne erano stati contati ventisette, con relativo fumaiolo. Gli studenti dell'accademia protestavano per la fuliggine e il fumo che saliva nei loro atelier. I militari ribattevano che la squadra dei pompieri del museo era formata dai genieri che vivevano nelle casette. La polemica continuava e non si era fatto nulla.

La piccola casa di Prosper Cain aveva eleganti camini, sia al pianterreno sia nel salotto al primo piano. Erano rivestiti con squisite piastrelle di William De Morgan. Il maggiore aveva offerto a Olive Wellwood una sedia francese con dorature, in uno stile ornato invisibile tanto al movimento Arts and Crafts quanto ai conservatori del museo. Aveva un occhio eclettico e un debole, se tale era, per la stravaganza. Gradiva l'aspetto della sua visitatrice, vestita di gros-grain grigio ardesia scuro, con guarnizioni di spighetta, pizzo intorno al collo alto e maniche rigonfie, com'era di moda, al di sopra del gomito. Il cappello era guarnito di piume nere e di una profusione di papaveri di seta scarlatta, annidati lungo la tesa. Aveva un viso coraggioso, piacevole, colorito, appassionato, con una bocca decisa e grandi occhi distanziati, scuri, come il centro dei papaveri. Doveva essere, valutò, sui trentacinque anni, più o meno, probabilmente di più. E non essere abituata a indossare corsetti così attillati, scarpette e guanti. Si muoveva un po' troppo liberamente e impulsivamente. Aveva una bella figura, belle caviglie. Probabilmente indossava gonne di Liberty o abiti razionali, in casa. Sedeva di fronte a lei, vigile e delicato, come suo figlio, con i capelli ancora scuri come quelli di Julian, e baffetti argentei. Sua moglie era italiana, ed era morta nel 1883, a Firenze, una città che entrambi avevano amato, dove era nata la loro figlia, ed era stata battezzata Florence, prima che intervenisse la febbre, e che il luogo diventasse tragico.

Olive Wellwood era la moglie di Humphry Wellwood, impiegato alla Banca d'Inghilterra, e membro attivo della Società fabiana. Aveva scritto un gran numero di fiabe, per bambini e adulti, ed era una specie di autorità nel campo del folklore britannico. Era venuta a trovare il maggiore Cain perché aveva in cantiere una fiaba su un antico tesoro con poteri magici. Prosper Cain disse con galanteria che era lusingato che avesse pensato a lui. Lei sorrise, e disse che la cosa più eccitante del modesto successo dei suoi libri era che si sentiva autorizzata a disturbare persone importanti e impegnate come lui. Non se lo sarebbe mai aspettato. Disse che quella stanza somigliava a una caverna delle *Mille e una notte*, e che le era difficile restarsene seduta e non mettersi a guardare i meravigliosi oggetti da lui collezionati. Di orientale c'è poco, per la verità, disse Prosper. Non era il suo campo. Aveva prestato servizio in Oriente, ma i suoi interessi erano europei. E ahimè, non avrebbe trovato alcun ordine accademico nella sua collezione privata. Era convinto che una stanza non dovesse essere arredata pedissequamente in un unico stile, soprattutto se la stanza in questione era, per così dire, uno dei molteplici ambienti di un museo, un po' come un piccolissimo guscio d'uovo in un nido di Fabergé. Si può tranquillamente accostare un'ampolla di Iznik a una coppa veneziana e a una ciotola di William De Morgan, con vantaggio di tutte.

– Alle mie pareti, appendo arazzi fiamminghi medioevali accanto alla piccola tappezzeria che il mio amico Morris ha tessuto per me a Merton Abbey, uccelli ingordi e ciliegie cremisi. Osservi lo straordinario vigore dell'intreccio di foglie. A Morris non manca mai l'energia.

– E questi? – indagò la signora Wellwood. Si alzò d'impulso, e fece scorrere un dito guantato di grigio lungo un ripiano di oggetti incongrui apparentemente privi di nessi storici o estetici.

– Quella, cara signora, è la mia fondamentale collezione di *falzi*. Questi non sono cucchiari medioevali, anche se mi sono stati offerti come tali. Il nautilus *non* è un Cellini, per quanto William Beckford sia stato indotto a credere che lo fosse, e abbia pagato una piccola fortuna per averlo. Questi gingilli *non* sono i gioielli della Corona, ma ottime repliche in vetro di alcuni di essi, esposti al Crystal Palace nel 1851.

– E questo?

Il dito morbido della signora Wellwood si mosse leggero su un piatto ovale che conteneva vivacissime riproduzioni in ceramica di un piccolo rospo, un rettile arrotolato, alcuni coleotteri, un po' di muschio e felci, e un nero gambero di fiume.

– Non ho mai visto niente di così somigliante al vero. Ogni minuscola protuberanza e piega.

– Non so se lei sa che il museo ebbe da rammaricarsi del costosissimo acquisto di un piatto, non questo, di Bernard Palissy. Che è immortalato a mosaico nel Valhalla di Kensington. Solo in un secondo momento ci si rese conto, con notevole imbarazzo, che si trattava di un'onesta replica fatta da un ceramista francese moderno. Venduta come souvenir. Di fatto è difficilissimo, in assenza di inequivocabili segni degli artisti, distinguere un falso Palissy, o meglio una copia, dall'originale del sedicesimo secolo.

– Eppure il dettaglio, la precisione... – disse Olive Wellwood, cogliendo con prontezza il problema, – sembra insolitamente difficile.

– Si dice, e io credo che sia vero, che le creature di ceramica vengano fabbricate intorno a creature vere, rospi, anguille, coleotteri.

– Morti, spero.

– Mummificati, o almeno si spera. Ma non lo sappiamo con certezza. Che ci sia una storia da raccontare?

– Il principe che divenne un rospo e fu imprigionato in un piatto? Che sofferenza per lui in seguito assistere ai banchetti. Nelle *Mille e una notte* c'è un principe semipietrificato, che mi ha sempre turbato. Ci devo riflettere.

Sorrise, un sorriso felino e soddisfatto.

– Ma lei intendeva consultarmi sui tesori d'oro e d'argento?

Humphry Wellwood le aveva detto, Va' a sentire il vecchio pirata. Lui ti saprà dire. Sa tutto in materia di nascondigli e transazioni segrete. Bazzica mercati e antiquari, e paga pochi penny, o così si racconta, per cimeli ancestrali che arrivano sulle bancarelle dopo le rivoluzioni.

– Io voglio qualcosa di *scomparso da tempo*, ovviamente con una sua leggenda, e a cui si possano attribuire poteri magici, un amuleto, uno specchio che mostra passato e futuro, cose così. Come vede la mia fantasia è banale, ho bisogno della sua dotta competenza.

– Curiosamente, – disse Prosper Cain, – non esistono molti tesori d'oro e d'argento realmente antichi... e per un'ottima ragione. Se lei fosse un re vichingo, o un condottiero tartaro, o anche il sacro imperatore romano, gli oggetti d'oro e d'argento sarebbero parte del suo tesoro, e sempre, dal punto di vista dell'artista e del narratore, a rischio di essere fusi, per scambi, o per la paga dei soldati, o per trasportarli in fretta e nasconderli. La Chiesa aveva le sue coppe sacre...

- Gradali e ostensori non sono quello che cerco.
 - No, cerca qualcosa che abbia un proprio mana. Capisco.
 - Non un anello. Ci sono già tante storie sugli anelli.
- Prosper Cain rise forte, una risata che pareva un latrato.

- Lei è esigente... Che ne dice della storia del tesoro di Stoke Prior: coppe d'argento sepolte per sicurezza durante la guerra civile, e disseppe llite ai nostri giorni da un ragazzo a caccia di conigli? Poi c'è la romantica storia del reliquiario di Eltenberg, che J. C. Robinson acquistò per il museo nel 1861. Veniva dalla collezione del principe Soltikov, che dopo la rivoluzione del 1848 l'aveva comprato da un francese insieme ad altri quattromila oggetti medioevali. Durante l'invasione napoleonica fu nascosto dentro un camino dall'ultima canonichessa di Eltenberg, la principessa Salm-Reiffenstadt. E da quel camino in qualche modo raggiunse un canonico di Emmerich che lo vendette a un mercante di Aquisgrana - Jacob Cohen di Anhalt - il quale un giorno andò dal principe Florentin von Salm-Salm e gli offrì una figurina fatta con denti di tricheco. E quando il principe Florentin lo acquistò, Cohen ne portò un altro e un altro e un altro ancora, e alla fine portò il reliquiario stesso, nero di fumo e odoroso di tabacco. Ora, il figlio del principe Florentin, il principe Felix, lo persuase a vendere i pezzi a un mercante di Colonia, e là, noi pensiamo, alcuni pezzi vennero sostituiti con abili repliche moderne: il viaggio dei Re Magi, la Vergine e il Bambino con san Giuseppe, e alcuni profeti. Copie eccellenti. Ce le abbiamo. Questa è una storia vera, e siamo convinti che gli originali siano nascosti da qualche parte. Non sarebbe una magnifica storia, la ricerca e il restauro dei pezzi? I suoi personaggi potrebbero mettersi sulle tracce dell'artigiano che fece le copie...

Olive Wellwood provò la sensazione che provano spesso gli scrittori quando si sentono narrare una storia perfetta per un racconto, c'erano troppi fatti, troppo poco spazio per i necessari elementi d'invenzione, che pertanto sarebbero sembrati menzogneri.

- Dovrei fare moltissimi cambiamenti.

Lo studioso ed esperto di falsi parve piuttosto deluso.

- È una storia così forte di per sé, - spiegò lei. - Non ha alcun bisogno della mia immaginazione.
- Avrei detto che esige va tutta la nostra immaginazione, il destino di quelle opere d'arte perdute...
- Mi interessano i suoi rospi e i suoi rettili.
- Per una storia di stregoneria? Come penati?

A quel punto si aprí la porta, e Julian fece entrare Philip Warren, seguito da Tom, che la richiuse.

– Scusaci, padre. Pensavamo di doverti informare. Abbiamo trovato... lui... si nascondeva nei magazzini del museo. Nella cripta. Lo tenevo d'occhio da un po', e ora l'abbiamo preso. Ci viveva, laggiú.

Tutti guardarono il ragazzo sudicio come se, pensò Olive, fosse spuntato dal terreno. Le sue scarpe avevano lasciato impronte sul tappeto.

– Cosa ci facevi? – gli domandò Prosper Cain. Il ragazzo non rispose. Tom si avvicinò a sua madre, che gli arruffò i capelli. Le raccontò la storia.

– Disegna gli oggetti chiusi nelle teche. Di notte dorme tutto solo nel tempio di un vecchio santo morto, dove una volta c'erano le ossa. Tra gargolle e angeli. Al buio.

– Coraggioso! – disse Olive, volgendo gli occhi scuri verso Philip. – Avrai avuto paura.

– Non direi, – disse Philip imperturbabile.

Non aveva nessuna intenzione di dire ciò che realmente sentiva. Ovvero che, se hai dormito su un materasso testa e piedi con altri cinque bambini, tanto piú se su quel materasso ti sono morti due fratelli e una sorella in modo tutt'altro che facile e pacifico, con nessuno che li portasse via, qualche vecchio osso non ti fa né caldo né freddo. Aveva sempre avuto un desiderio intenso di solitudine, mai esplicitato, ma costante. Non sapeva se gli altri provassero la stessa cosa. In generale gli pareva di no. Nella cripta del museo, nell'oscurità polverosa, per breve tempo, tale desiderio era stato per la prima volta soddisfatto. Era in uno stato mentale pericoloso ed esplosivo.

– Da dove vieni, giovanotto? – domandò Prosper Cain. – Voglio sapere il perché e il percome. Perché sei qui, e come hai fatto a entrare in un luogo chiuso a chiave.

– Vengo da Burslem. Lavoro nella ceramica –. Una lunga pausa. – Mollato tutto, cioè, sono scappato.

La sua faccia era imperturbabile.

– I tuoi genitori lavorano nella ceramica?

– Mio papà è morto. Faceva le cassette di cottura. Mia mamma lavora dove si pittura. Lavoriamo tutti, in un modo o nell'altro. Io caricavo i forni.

– Eri infelice, – disse Olive.

Philip valutò il suo stato d'animo. Disse: – Sí.

– Erano duri con te?

– Dovevano esserlo. Non era quello. Io volevo... volevo fare qualcosa...

– Volevi fare qualcosa della tua vita, di te stesso, – intervenne Olive. – È naturale.

Forse era naturale, ma non era ciò che Philip intendeva. Ripeté:

– Volevo fare qualcosa...

Con l'occhio della mente vide un ammasso informe di fango liquescente. Si guardò intorno, come un orso tormentato, e vide la fiammeggiante, lustra ciotola di De Morgan sulla mensola del camino. Stava per fare un commento sull'invetriatura, ma preferì tacere.

Tom disse: – Non vuoi mostrarci i tuoi disegni? – E a sua madre: – Li faceva vedere alle studentesse, e a loro piacevano, gli davano da mangiare...

Philip aprì la borsa e tirò fuori l'album. C'era il candelabro con i draghi attorcigliati e i minuscoli uomini in precario equilibrio con gli occhi sbarrati. Schizzo dopo schizzo, l'intrico di contorcimenti, morsi e pugnalate. Tom disse:

– Ecco l'omino che piaceva a me, il vecchio con i capelli sottili e gli occhi tristi.

Prosper Cain girava le pagine. Angeli di pietra, ornamenti d'oro coreani per una corona, un piatto di Palissy in tutta la sua scabra bellezza, uno dei due esemplari senz'altro autentici.

– E questi cosa sono? – domandò, girando altre pagine.

– Quelle sono solo idee mie.

– Per cosa?

– Be', pensavo porcellana dura vetrinata a sale. O'fforse terracotta, quella pagina. Stavo disegnando il metallo perché volevo sentirlo. Non conosco i metalli. Conosco la creta. Conosco un po' la creta.

– Hai occhio, – disse Prosper Cain. – Un occhio eccellente. Stavi usando la collezione come va usata, per studiare il disegno.

Tom tirò un sospiro di sollievo. La storia avrebbe avuto un lieto fine.

– Ti piacerebbe studiare all'accademia?

– Non so. Voglio fare qualcosa...

Stava per esaurire le sue risorse e cominciò a vacillare. Prosper Cain continuava a esaminare i disegni e, senza alzare gli occhi, disse:

– Devi essere affamato. Suona a Rosie, Julian, e dille di portare del tè.

– Io ho sempre fame, – disse Philip, tutt'a un tratto ad alta voce, con due volte l'energia delle sue precedenti affermazioni. Non intendeva essere spiritoso, ma poiché stava davvero per essere nutrito, tutti lo presero come uno scherzo, e scoppiarono a ridere allegramente.

– Siediti, ragazzo. Questo non è un interrogatorio.

Philip guardò dubbioso i cuscini di seta color fiamma e blu pavone.

– C'è chi pulisce. Sembri sfinito. Siediti.

Rosie, la cameriera, fece parecchi su e giù per la stretta scala, portando vassoi con tazze e piattini di porcellana, una tortiera con un solido blocco di torta alla frutta, un vassoio con diversi tipi di sandwich, garbatamente pensati per ingolosire una signora e per nutrire dei ragazzi in crescita (fettine di cetriolo in alcuni, pezzetti di carne in scatola in altri). Poi portò un piatto di tartine, una teiera, un bollitore, un bricco di panna. Era una ragazza minuta e instancabile, con cuffia e grembiule inamidati, all'incirca dell'età di Philip e Julian. Sistemò ogni cosa su tavolini pieghevoli, mise il bollitore nel camino, s'inclinò al maggiore Cain, e scese di nuovo. Prosper Cain pregò la signora Wellwood di versare. Lo divertiva vedere Philip che sollevava la tazza fin davanti agli occhi per studiare il motivo di pastorelle su prati fioriti.

– Porcellana Minton, stile Sèvres, – disse Prosper. – Un abominio, secondo William Morris, ma io ho un debole per la decorazione...

Philip posò la tazza sul tavolino al suo fianco, e non rispose. Aveva la bocca piena. Si sforzava di mangiare in modo educato, ma era orribilmente affamato, era famelico. Cercava di masticare adagio. Deglutiva. Lo guardavano tutti con benevolenza. Masticava, e arrossiva sotto il sudiciume. Aveva voglia di piangere. Erano alieni. Sua madre dipingeva i bordi di tazze come quella, con pennelli sottili, un giorno dopo l'altro, orgogliosa della sua ripetitiva esattezza. Olive Wellwood, profumata di rose, si curvò su di lui porgendogli tranci di torta di frutta. Pur pensando che non fosse educato, ne mangiò due. Ma l'amido e lo zucchero fecero la loro parte. La sua innaturale tensione e diffidenza cedettero infine alla semplice fatica.

– E ora? – disse Prosper Cain. – Cosa ne facciamo di questo giovanotto? Dove dormirà stasera, e cosa farà di se stesso?

Tom pensò all'arrivo di David Copperfield a casa di Betsey Trotwood. Un ragazzo. Che arriva in una casa vera, lontano da

sporczia e pericoli. Stava per far eco a Mister Dick – fategli un bagno – e riuscí a trattenersi. Sarebbe stato terribilmente ingiurioso.

Olive Wellwood rivolse la domanda a Philip:

– Cosa vuoi fare?

– Lavorare, – disse Philip. Una risposta facile e sostanzialmente vera.

– Non vuoi tornare a casa?

– No.

– Credo, se il maggiore Cain è d'accordo, che adesso dovresti venire a casa con me e Tom, per il fine settimana. Immagino che il maggiore non abbia nessuna intenzione di denunciarti per violazione di proprietà. È il fine settimana di mezza estate, e ci sarà una festa di mezza estate nella nostra casa di campagna. Siamo una famiglia numerosa, e amichevole, uno in più uno in meno non fa differenza.

Si voltò verso Prosper Cain.

– E spero che anche lei, da Iwade, voglia venire a Andreden, per la magia di mezza estate, con Julian, e anche Florence.

Prosper Cain si chinò sulla sua mano, cancellò mentalmente l'impegno per una partita a carte, e disse che ne sarebbe stato... che tutti ne sarebbero stati felici. Tom guardò il ragazzo catturato per vedere se era contento, ma stava fissando i propri piedi. Tom non era del tutto convinto di avere Julian alla festa. La sua presenza lo intimidiva. Sarebbe stato bello avere Philip, se avesse acconsentito a divertirsi. Pensò di unire la propria voce a quella della madre, ma era imbarazzato, e non lo fece.